

diciotto incredibili giorni nel mondo a parte del Pci

Memoria | *La Milano cupa dell'autunno 1977 fa da sfondo al noir di Lodovico Festa La provvidenza rossa. Misteri e delitti per narrare come pensava e parlava il più grande partito comunista d'Occidente*

MASSIMO BONGIORNO

■ Il numero 1.022 de *La Memoria*, la collana blu di **Sellerio** tenuta a battesimo da Leonardo Sciascia nel 1979, è un libro decisamente singolare. O forse più che mai coerente con l'idea dello scrittore siciliano – e di Elvira **Sellerio** – di raccogliervi «testi o fatti da strappare all'oblio».

La provvidenza rossa di Lodovico Festa (pp. 527, euro 15) sembra quasi un noir da manuale, con il delitto che compare immediatamente alla terza delle sue oltre cinquecento pagine. Ma è soltanto un pretesto. Per raccontare la Milano cupa dell'autunno del '77, certo. Ma soprattutto – e nei più minuti dettagli – che cosa era, come funzionava, come parlava e come pensava il più grande

Oggi "compagni" sono «come i bonapartisti dopo Waterloo, non ci sono più», dice l'autore

partito comunista d'Occidente in un momento cruciale della sua storia. Sospeso tra il picco di consensi, lo strappo dell'eurocomunismo e l'appoggio esterno al governo de-

mocratico – con la prospettiva di entrarne a far parte che sembrava a un certo punto imminente. Alla vigilia di quell'*affaire* Moro che avrebbe azzerato tutto. «Un pezzo importante di memoria», recita la quarta di copertina del volume, «come forse sarebbe difficile riportare con la stessa evidenza in un saggio di storia».

La scena si apre il 31 ottobre 1977 sul segretario della federazione provinciale del Pci milanese alle prese con i deludenti conti del tesseramento, bruscamente interrotto dalla notizia del delitto. E si chiude diciotto giorni dopo nella stessa location, con lo stesso funzionario che finalmente chiude e archivia il computo degli iscritti. In mezzo, una girandola di decine di personaggi e la macchina narrativa scatenata dall'omicidio di una giovane fioraia militante, uccisa nel suo chiosco al quartiere Sempione con una

vecchia mitragliatrice del tipo in dotazione alla Wehrmacht durante la guerra. Da qui partono due inchieste parallele e asimmetriche, perché soltanto una delle due conosce l'altra: quella della polizia, condotta da un giovane funzionario di sinistra; e quella del Partito, che cerca di pilotare la prima e allo stesso tempo di scoprire una verità che si rivelerà scomoda (e che sarà neces-

sario aggiustare).

«Più che una spiegazione, un titolo è sempre un'allusione», dice Festa a *pagina99*, «e quello del mio libro allude sia a un fatto di sangue sia al sistema Pci. Nel senso della descrizione di come l'organizzazione comunista metta a posto un caso che se non ci fosse stata una "provviden-

za" insieme "provvidente" e "rossa" sarebbe esploso con gravi danni per il partito, e non solo».

Aggiunge l'autore: «Ho escluso la possibilità di scrivere un romanzo tradizionale, perché per riuscire bisogna essere bravi come è stato Guido Morselli nel suo *Il comunista*. E poi il genere giallo è la forma con cui oggi si racconta meglio l'attualità e l'atmosfera di una città; e che soprattutto permette di rappresentare bene un'organizzazione chiusa e complessa come il Pci».

Festa sa bene di cosa parla, visto che dentro al partito ha passato 28 dei suoi 69 anni di vita: dal 1964 al 1992, prima funzionario e poi dirigente all'interno della cosiddetta corrente migliorista, che lui preferisce definire amendoliana. Un'esperienza lunga, ma definitivamente chiusa, verso la quale, dice, «mantengo affetto e rispetto, ma nessuna nostalgia: i comunisti sono come i bonapartisti dopo Waterloo, non esistono più».

L'ultima esperienza politi-

ca Festa la farà nel 1994, a capo della segreteria politica del ministro Giuliano Ferrara nel primo governo Berlusconi (che ricorda come «il governo dei Monty Python»). Poi solo giornali (è tra i fondatori del *Foglio* nel 1996) e saggi, da *Il partito della decadenza* (Boroli 2007) a *Ascesa e declino della Seconda Repubblica* (Edizioni Ares 2012). Fino a questo romanzo. Che non a caso Festa sceglie di ambientare proprio alla vigilia del caso Moro.

«Quella vicenda», spiega ancora l'autore «isolò il terrorismo, costruendo un clima politico completamente diverso in cui l'ambiguità di

fondo che c'è nel mio racconto non sarebbe più stata possibile». Il racconto si avventura sul terreno pochissimo battuto della narrativa politica, da dove fanno capolino grandi autori, dallo stesso Morselli a Calvino.

«Festa ci rende una rappresentazione potente ed efficace del partito e della Milano di quel periodo», osserva lo storico della letteratura Vittorio Spinazzola, «ma compie anche un tentativo davvero coraggioso, perché si inoltra a occhi chiusi in un campo delicato e pieno di insidie».

Lodovico Festa cedia e dice di essersi ispirato, «con ben

più modesti risultati», ai noir di John Le Carré e all'hard boiled letterario di Raymond Chandler. Ma anche alle atmosfere milanesi di Umberto Simonetta e all'ironia anarchica di Luciano Bianciardi - di cui cita qualche stralcio nel testo. E ammette di avere forse aperto una strada nuova.

Una strada, però, che potrebbe restare quasi deserta: «Io ho raccontato un mondo a parte, chiuso, che viveva in se stesso, un po' come l'abbazia de *Il nome della Rosa*», dice. «Gli altri partiti sono mondi molto più aperti del Pci e per questo è molto, molto più difficile raccontarli».

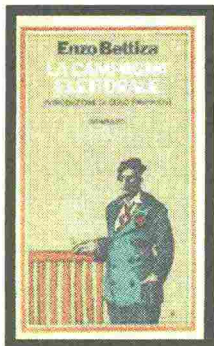


ANGELO PALMA / A3 / CONTRASTO

SOSTENITORI

Una manifestazione del Pci nel 1976. In quell'anno, con le elezioni politiche, il partito guidato da Enrico Berlinguer raggiunse il massimo storico dei consensi

POST-BELICO



LA CAMPAGNA ELETTORALE

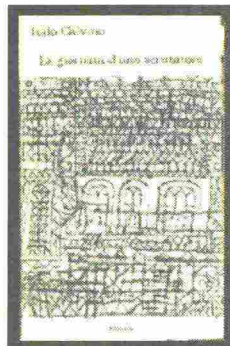
Enzo Bettiza

Bianchi-Giovini (ried. Mondadori)
1953

* Fuori catalogo

«Considerare le cosiddette idee politiche come il prodotto della pura ragione significherebbe attribuire loro un'origine quasi altrettanto mitica di quella di Pallade Atena: quel che più importa sono le emozioni segrete, quella musica di cui le idee non costituiscono che il libretto, spesso di qualità molto inferiore...». Gran parte dell'esordio letterario di Enzo Bettiza è già nell'epigrafe, tributo allo storico anglopolacco Lewis Bernstein Namier. Quando concepisce il romanzo, l'autore è un esule dalmata di venti anni, comunista e pittore mancato, che girovaga per l'Italia devastata dalla guerra vivendo di espedienti. Il romanzo racconta la crisi umana e politica di un ispettore del Pci mandato alla vigilia delle elezioni del '48 in una cittadina del Nord per liquidare il segretario della locale federazione, indocile alle direttive del Partito.

AUTOBIOGRAFICO



LA GIORNATA DI UNO SCRUTATORE

Italo Calvino

Einaudi (ried. Mondadori)
1963

* pp. XLIII-83, euro 9,50

È uno dei titoli meno conosciuti e letti della sterminata, e molto letta, produzione letteraria di Calvino. Un piccolo romanzo che nasce da uno spunto autobiografico e impegna l'autore per 10 anni, «più di quanto abbia impiegato per ogni altro mio lavoro», ammise lo stesso Calvino. Vi si racconta la giornata di Amerigo Ormea, intellettuale comunista impegnato a fare lo scrutatore per le elezioni del 1953 (quelle della "Legge truffa") in un seggio molto particolare: il Cottolengo di Torino, una città nella città che accoglie minorati e deformi, quelle «creature nascoste che non si permette a nessuno di vedere». Chiamato dal partito a verificare possibili brogli e manipolazioni a vantaggio dei democristiani, Ormea - alter ego dell'autore - compie un vero e proprio viaggio interiore che lo porterà a superare il suo cinico disincanto.

TRAVAGLIATO



IL COMUNISTA

Guido Morselli

Adelphi
1976

* pp. 360, euro 25

Scritto all'inizio degli anni Sessanta, ma pubblicato solo tre anni dopo il suicidio dell'autore (avvenuto nell'estate del '73), *Il comunista* racconta la crisi ideologica e soprattutto esistenziale di un deputato del Pci che approda a un doloroso dissenso politico e alla scomunica da parte del partito. Nella complessa vicenda umana del protagonista, un lucido e patetico quarantenne figlio di un ferroviere che scopre il suo sradicamento e la sua profonda solitudine proprio dopo essere arrivato ai vertici della carriera politica, non è difficile cogliere il travaglio psicologico dello stesso Morselli, rinchiuso nell'eremo che si era fatto costruire sui colli del Varesotto. Se non il capolavoro, il romanzo è sicuramente una delle cose migliori dell'autore bolognese che, come è noto, in vita non ebbe alcuna fortuna letteraria.

